



**UNA GRANDE RISTAMPA
 DISCOGRAFICA**

*L'Universal recupera il master
 originale di quel disco del 1978
 Da venerdì prossimo in tutta Italia*

Emozionanti Umbras torna Maria Carta, voce della Sardegna

di Walter Porcedda

La Voce della Sardegna è tornata. Possente e poetica. Tenera, vibrante, levatrice di emozioni. Di passioni, anche e soprattutto. Di quelle che agitano da sempre i cuori. Parlano di amore e di dolore. Della vita. Sono i blues dell'anima di un popolo che Maria Carta per prima ha cantato in modo profondo. Interpretando i versi di poeti oscuri e sconosciuti ha dato forma musicale e poetica a una identità. Adesso questi ritornano, quasi per un miracolo del destino, e si possono ascoltare come fossero incisi appena ieri, nello straordinario album «Umbras», ossia «Ombre», titolo inquietante e misterioso — come la bellissima poesia scritta proprio dalla grande artista di Siligo — ma anche ricco di fascino e forte simbologia iconica riferita alla terra di Ichnusa, assegnato a un bellissimo album inciso trenta anni fa e che dal prossimo venerdì sarà in vendita nei negozi di tutta Italia, ma anche in quelli virtuali e digitali come iTunes. Il disco è una testimonianza quasi unica di un periodo magico della cantante e, per certi versi, rappresenta una pietra miliare della musica sarda contemporanea. La storia della ripubblicazione su compact disc per iniziativa della Universal, proprietaria dei diritti, merita di essere raccontata.

Qualche mese fa, gli uffici organizzativi della major decisero di traslocare da alcuni vecchi locali. Tra scatole di cartone e vecchie bobine, ecco apparire per incanto il master (cioè il nastro originale dell'incisione) di quell'album uscito solamente in vinile (e tra l'altro ricercatissimo anche sulle vendite on line di Ebay) assolutamente ben conservato, assieme a quello del disco successivo, «Hai diri diri diri dinni», inciso sempre da Carta per l'etichetta Polydor, dell'allora Polygram. Quasi immediata la decisione di ristampare l'album che, oltre alle dieci tracce originarie avrà anche tre bonus track tratte proprio dal master di «Hai diri diri diri dinni».

Unica variazione — in meglio — quella decisa per la veste grafica. La copertina di allora, pensata e disegnata da un grande grafico come Mario Covertino, raffigurante una sedia e una bambola proiettate su una parete, molto in sintonia con quegli anni, stavolta è all'interno, mentre sul fronte del disco appare una splendida immagine di Maria Carta. L'album fu inciso a Roma nel settembre del 1978, con un tecnico del suono di alta capacità e perizia come Sergio Marcotulli (il papà della jazzista Rita). Ad accompagnare in studio la cantante, il fedele chitarrista Lorenzo Pietrandrea, Luciano Nichelini all'organo a canne e un giovanissimo Mauro Palmas alle launeddas.

Così la stessa Carta scrive nelle note di copertina il racconto di quest'opera unica. «Questo disco è frutto di un lavoro di ricerca che è durato un anno. L'idea iniziale è sta-

ta quella di cantare le poesie di autori sardi del '700-'800 adattate e rivedute per una dimensione vocale e per la realizzazione discografica. Queste poesie, per la loro struttura e metrica contengono già una notevole musicalità per cui il passaggio dalla lettera al canto è stato per me un'autentica emozione e mi hanno fatto scoprire un'interiorità che nemmeno io conoscevo».

Ecco rivelato in queste righe, intense e profonde, come non mai, il mistero dell'identità. Come solo una grande artista può riconoscere e sentire. Artista sempre e comunque del proprio tempo, aperta al mondo e alle sue istanze di cambiamento (e anche per questo spesso guardata con diffidenza, proprio nella sua regione) eppure allo stesso tempo curiosa e appassionata ricercatrice del passato e delle proprie radici culturali.

E proprio il senso magico della poesia che si fa suono e musica a proiettare la figura di Maria Carta, ricercatrice e musicologa, tra i protagonisti più importanti della nostra cultura. Una cultura che con

orgoglio coltiva e rivendica cercando allo stesso tempo il confronto con quanto di progressivo e innovativo si muove nel mondo.

In questo «Umbras» è davvero un album che in modo incredibile anticipa il futuro, vede cioè già il nostro presente. Ed è forse anche per questo che Maria Carta oggi manca moltissimo alla Sardegna. Manca quella capacità cioè di capire o meglio di intuire dove si alza il vento e dove far muovere l'imbarcazione.

Ascoltare la sua voce, dall'«Ave maria catalana» del 1700 a «No potho riposare» è un'avventura. Seguirla mentre disegna i versi di don Baingio Pes in «No si podi resistit» (del 1752: quasi un John Donne...) o quelli di Pietro Pisurzi de «S'anzone» è un incanto. E incantati si resta da «Su pizzineddu» a «No mi giamedas Maria», la «Ballata ogliastrina», «Muttettu» sino a «Ojos lontanos».

E tutta un'isola che risuona. Che respira. Angelo Bruardi, nello stesso album scrive che la musica è magia, capace di evocare quello che la parola da sola non può. Ec-



co, Maria Carta in «Umbras» soprattutto «ridona alla musica il suo potere esorcizzante e, ricreando il magico ponte fra il musicista-stregone e il suo uditorio, ancora una volta allontana il buio che ci fa paura».

A sinistra sopra e sotto alcune immagini di Maria Carta

Umbras

Maria Carta

Da bambina
 m'alzavo prima dell'alba
 sentivo qualcuno
 presso il camino
 che moveva la cenere.
 Ma non c'era nessuno.
 Uscivo con la cesta
 dei panni in testa
 facevo il viottolo a piedi
 per andare al fiume
 ai lastroni di pietra.
 Nel buoi sentivo echi di passi erano loro le ombre
 m'accompagnavano
 dal mondo passato.
 Allora cantavo
 a voce delirante.
 Ombre quante volte
 veniste
 fra sassi e rovi
 a sentire
 il delirio perduto
 a correre dietro
 al viso infocato
 di bambina
 voi che sapete
 la magia di chi nasce
 col cuore
 che varca la soglia.
 Ombre quando l'attesa
 intollerabile vi raduna
 calate giù
 al profumo delle stagioni
 ai pensieri rinnovati
 dell'innocenza
 voi correte
 al canto delle favole antiche
 passi per noi di spavento
 ma voi siete pallide
 senza furore di sensi.
 Ombre fuggite
 dai monti lontanissimi
 delle Madri
 ove state quiete
 in albe fantastiche
 voi veniste a me
 nella notte
 perchè lo spavento
 a me
 levaste dal fondo
 un urlo
 contro il dolore del mondo.
 Quando entravo coi piedi
 nel fiume voi svanivate
 nell'alba restava
 il canto disperato.



Il ricordo del musicista Mauro Palmas «Per lei suonai le mie launeddas»

Prezioso testimone di quell'opera straordinaria che è stato l'album «Umbras», nonché protagonista a tutti gli effetti è Mauro Palmas, uno dei migliori musicisti espressi dalla nostra scena contemporanea, al quale Maria Carta chiese di collaborare. Allora, era il 1978, Palmas era giovanissimo e suonava le launeddas da autodidatta e in modo non tradizionale. Appena ventiduenne ma già dentro un progetto di forte innovazione, quello del gruppo Suonofficina, che aveva appena inciso quello splendido album «Pigiada», disco coraggioso come poche volte, purtroppo, è stato dato poi di ritrovare nella nostra storia musicale recente. «Capitò che Maria Carta — racconta Palmas — fece alcuni concerti assieme a noi in Sardegna. Dopo avermi ascoltato mi chiese di partecipare alla registrazione di «Umbras» a Roma». Una decisione certo coraggiosa, quella di chiamare un musicista non di tradizione ortodossa. «Io suonavo le launeddas in maniera non tradizionale. Quello che a me interessava, allora e poi, era di cercare un suono. Forse fu proprio per questo che decise di chiedermi di collaborare. Non va dimenticato d'altro canto, e forse in molti se lo sono scordato, ma Maria in Sardegna incontrava spesso grandi difficoltà. Nell'ambiente era oggetto di invidia e gelosie: era colei che aveva avuto il successo nazionale e internazionale...».

Così «mi trovai catapultato in una realtà incredibile. Maria Carta fu sempre tenerissima con me, mi coccolava quando capiva che mi sentivo un po' sperduto. Era tenerissima». E, in qualche modo, probabilmente, solidale per le scelte «controcorrente» di quei giovani.

«Maria Carta — ricorda ancora il musicista — apprezzava le nostre idee musicali e approvava quello che allora facevamo. Anzi, era entusiasta».

Una solidarietà dovuta per un'artista che quasi in solitario aveva costruito la sua carriera musicale e di ricercatrice e che vedeva in quei giovani artisti un ideale passaggio di testimone. «Incidere quell'album fu per me una grande occasione — conclude Mauro Palmas — e una fondamentale esperienza. Per promuovere il disco, suonammo in molte città, nella televisione svizzera e a «Domenica in», e persino all'Olimpico». Insomma un vero e proprio battesimo del fuoco (w.p.)